

Il mito. Michael Jordan, l'«Arcangelo» che volava a canestro

MASSIMILIANO CASTELLANI

Come il mito di Andre Agassi non sarebbe così eternato senza l'ace letterario del Pulitzer J.R. Moehringer, così ora Michael Jordan non potrebbe tornare sotto i riflettori senza la poderosa biografia scritta dal saggissimo Roland Lazenby. Questo Tucidide del basket Usa conduce nelle pieghe dell'anima del campione, erigendo un'opera monumentale – non solo per la mole del volume, 780 pagine – a questo «sfavillio cinestetico» chiamato Michael Jordan. Una storia che comincia alla fine dell'800 nelle paludi di Holly Shelter (Carolina del Nord) dove il bisnonno Dawson, unico figlio di colore dei potenti Hand, durante l'adolescenza prese il cognome del padre, diventando un Jordan. Tutto il whisky contrabbandato dall'amato bisnonno è come se fosse entrato nelle vene di Michael e l'abbia tirato fuori sul parquet per ubriacare gli avversari. Come per il suo discepolo preferito, Kobe Bryant (di cui Lazenby ha curato la biografia), anche per Jordan, nato nel 1963, gli inizi non furono facili. L'uomo che a 15 anni lo avrebbe scartato dalla prima squadra della Laney High School è finito a mendicare per la strada. La metamorfosi della «nocciolina pelosa» (così lo

prendevo in giro per la forma della testa) e la dirompente ascesa è coincisa con la discesa agli inferi del povero, eppur talentuoso, coach Pop Herring. L'esclusione del «piccolo» Michael dalla prima squadra, avvenne sì nel momento in cui il coach divenne ostaggio della schizofrenia, ma fu anche scelta tecnica dettata dai limiti di un fisico in costruzione. È comunque da quella prima sconfitta che, scrollandosi di dosso la marcatura a uomo della timidezza, sarebbe diventato il più grande «giocatore volante» dell'Nba. Il giovane Michael aveva divorato con gli occhi i movimenti del geniale Julius Erving. «Doctor Julius» e i Los Angeles Lakers sono i dogmi sui quali ha costruito la sua religione in campo, specie una volta diventato «il profeta» degli inarrestabili Chicago Bulls e del Dream Team. Inutile soffermarsi sui record personali, sui sei titoli Nba vinti nell'era aurea dei Bulls o i due ori olimpici conquistati con la nazionale americana (Los Angeles 1984, Barcellona '92) – questi sono numeri importanti ma non possono da soli spiegare l'immensità del più grande giocatore di basket di tutti i tempi.

Quella maglia n. 23, Lazenby l'ha seguita per vent'anni, toccando con mano la credenza che lo vuole un essere «sovrumano». Per i suoi tifosi Jordan rimane il «Gesù del basket». Un

uomo che a trent'anni, nel 1993, all'apice del successo e dei guadagni astronomici, subito dopo la morte del padre James (assassinato in una rapina), fa l'annuncio choc all'America: «Mi ritiro». Una decisione che fece piangere una nazione intera. Ma quando l'«Arcangelo dei canestri» ritornò sulla terra, più potente di prima, riprese la sua missione: «Intrattenere le folle». Tornare ad essere il miglior amico dei bambini, per i quali ogni giorno ha sempre speso un po' del suo tempo, per andare a trovarli negli ospedali o portarli addirittura in campo. Come accadde a quel suo piccolo fan, dal volto gravemente ustionato. L'arbitro gli intimò di mandare via il bambino di lì, ma Jordan lo folgorò con lo sguardo dicendogli: «Lui sta in panchina». Ora che non gioca più, Jordan fa fatica a stare in panchina, e a volte anche a difendersi dagli attacchi della pubblica ottusità che lo giudica per qualche chilo di troppo o per qualche campagna non gradita, in cui ci mette la faccia. Ma la sua non è una faccia, è il volto del mito.

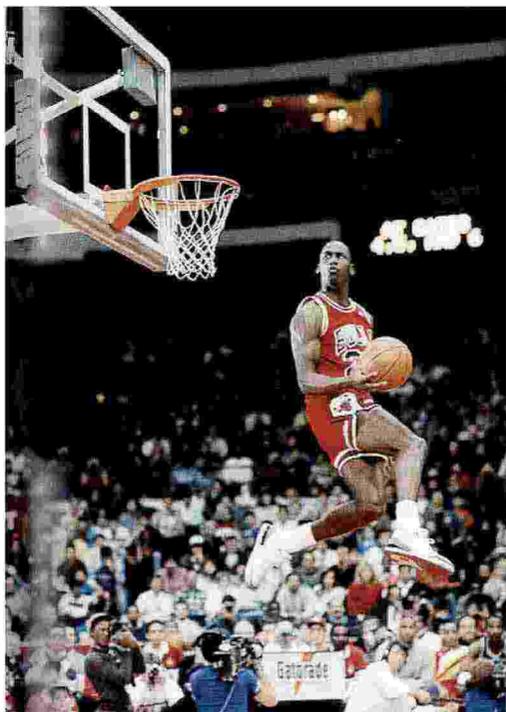
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roland Lazenby

MICHAEL JORDAN, LA VITA

661hand2nd

Pagine 780. Euro 23,00



Michael Jordan ai tempi dei Chicago Bulls

